

«Come eravamo»: dal film alla realtà la memoria e la percezione del tempo. Parla il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti



Domani la cassetta in edicola con l'Unità

Sabato in edicola troverete con l'Unità la videocassetta di «Come eravamo» (1973), «The way we were», uno dei film più famosi di Sydney Pollack, regista quasi unico nella sua capacità di narrare storie d'amore, i momenti dell'incontro e quelli dell'addio, senza cadere nella melassa dei sentimentalismi. Ma «The way we were» è anche il titolo di una canzone famosa, che fa da colonna sonora all'interpretazione di Barbra Streisand, per la prima volta calata in un ruolo drammatico, e di Robert Redford. In «Come eravamo» Barbra Streisand si trascina a casa Robert Redford, reduce dal servizio militare, stanco e soprattutto ubriaco fradicio. Seminata a terra la sua uniforme candida della Marina e quasi addormentato si «concede» alla passione di una Barbra, che nel film si chiama Katie, innamorata da sempre, dai tempi della scuola, del bello ma in fondo disimpugnato e frivolo Redford che nel film si chiama Hubbell. Ed Hubbell incarna il mito del bel sportivo con un certo talento da romanziere, abituato ad avere quasi tutto senza grandi sforzi. Lui invece è l'esatto contrario. Impegnata, quasi arrabbiata, si mantiene agli studi facendo la cameriera. Ebraica e comunista arringa gli studenti nel campus ricevendo in cambio soprattutto un'ironica commiserazione. Passano gli anni, e con continui rimandi a flashback il film finisce per essere anche un grande affresco di storia americana dal '37 al '50. Anni di consolidamento del New Deal ma anche di «caccia alle streghe». Ed è questo affresco collettivo forse la parte meno esplicita del film, forse perché anche Pollack ha dovuto subire in fase di montaggio non pochi tagli imposti dal produttore per riportare il tutto entro i tempi «accettabili» per le sale cinematografiche. I due protagonisti si mettono assieme subito dopo la guerra, lei si oppone al suo trasferimento ad Hollywood, inutilmente. Le strade si dividono. Poi un incontro casuale, per le strade di New York, entrambi hanno nuovi compagni, la figlia comune è cresciuta. Lui è rimasto il ragazzino di allora. Lei ancora impegnata, distribuisce volantini contro la bomba atomica.



La Streisand e Redford in una scena del film; in alto Pollack

Come eravamo difficile immaginare un titolo che esprima meglio la seduzione della nostalgia. Il film di Pollack consiste in effetti in un lungo flash-back, con Barbra Streisand e Robert Redford sfumati nel «flou» che al cinema connota il ricordo della gioventù perduta. Un film nostalgico? No. Ricordare stimola e inquieta i protagonisti. Due facce della memoria: quante altre ce ne sono? Dall'oblio alla rimozione: parla Galimberti, filosofo e psicoanalista

MARIA SERENA PALIENI

Professor Galimberti, come definirebbe la memoria e il suo contrario, l'oblio? Memoria è aver presente il passato. Oblio è quella dimensione utlissima in cui scremiamo la memoria liberiamo spazio per non cadere che ci accada nuove esperienze. Quelle nuove esperienze che siamo soliti chiamare «futuro». Quando azioniamo la memoria, allora, mescoliamo le carte: viviamo il passato come se fosse presente? Il passato in realtà non passa mai. Noi usiamo questa parola «passato», in senso cronologico. Però ogni esperienza per esempio un trauma persiste in noi e condiziona l'esperienza futura. Per capire qualcosa della memoria dobbiamo abbandonare il calendario, l'idea di ieri, oggi e domani? La concezione del tempo come linea retta nel passato oggi il presente domani il futuro è solo occidentale e neppure troppo antica. I Greci pensavano il tempo come un cerchio che si ripete. Un po' come lo pensano gli agricoli: primavera estate autunno inverno un succedersi circolare e ripetitivo di stagioni. È il motivo per cui nelle civiltà antiche o rurali i vecchi erano importanti erano sapienti perché avevano visto tante volte il ciclo. Mentre se il tempo diventa rettilineo il vecchio diventa inutile è un essere sorpassato dalle novità. Insomma il nostro concetto di tempo non è assoluto è relativo. E relativo quindi è il nostro concetto di memoria. Pensiamo che il tempo sia una linea retta perché crediamo nel progresso? L'idea l'ha messa in circolazione il Cristianesimo: la speranza nella «salvezza». Poi la tradizione cristiana passato come male, presente come redenzione futuro come salvezza si è laicizzata. Con le rivoluzioni è diventata passato come arretratezza presente come progresso. Entriamo nel «motore» della memoria: la neurofisiologia del ricordare. Noi immagazziniamo tutto quello che vediamo, ascoltiamo, facciamo, diciamo, leggiamo? È da quando sono cominciati gli

studi sulla memoria nel Settecento con Locke che si è fatta ipotesi che tutto venga «scritto». Direi di sì: immagazziniamo tutto. Ma su qualcosa focalizziamo l'attenzione il resto è uno sfondo. Così come io in questa stanza ora guardo la lampada ma fuori del «focus» senza consapevolezza vedo e registro anche il resto. È la «petite perception» di cui parlava già Leibniz. Questo è un enorme vantaggio: non potremmo disporre di attenzione se non mettendoci in ombra una parte delle informazioni che ci arrivano. In che modo selezioniamo i nostri ricordi? La neur fisiologia è arrivata a capire il «come» ma non il «perché». È come per i sogni: so che se vado a letto dopo una cena pesante sognerò ma non so perché farò quel sogno e non un altro. La spinta a selezionare un ricordo dipende io credo dal significato che l'esperienza ha avuto per il soggetto. Ma la neurofisiologia non è ancora entrata nell'area del «significato». I meccanismi della memoria cambiano, col passare dell'età? Man mano che si diventa vecchi la memoria a breve termine non funziona più i vecchi si dimenticano dove hanno messo le posate. Mentre ricordano esperienze antiche passate stratificate anche sul piano emotivo. Perché non sono più solo esperienze: sono matrici. Non sono più cose da ricordare sono stili di vita. Sono modi di fare esperienze che a forza di ripetersi sono diventati schemi di comportamento. Il fatto è che sulla base di esperienze che ci hanno colpito noi costruiamo degli schemi di memoria che condizionano poi nelle successive esperienze. La memoria, allora, è una parte della nostra identità? Ne è il fondamento io sono io perché ho memoria della mia biografia e del mio stile di vita. Il giorno in cui me ne dimentico perdo la mia identità. La differenza di memoria è la differenza tra gli esseri umani. Dovremo pur dire perché pur vivendo tutti nello stesso mondo ne abbiamo ognuno una diversa sensazione. E come se andassimo in tre o quattro a vedere lo stesso film all'uscita



Lo spazio della memoria

Percorsi tra filosofia e psicoanalisi

Umberto Galimberti, 54 anni, insegna Filosofia della storia a Venezia ed è un profondo conoscitore della psicoanalisi junghiana. Per l'Unità ha scritto un monumentale «Dizionario di psicologia uscito nel '92. Tra le sue opere: «Idee il catalogo e questo», «Il corpo», «La terra senza il male. Jung dall'inconscio al simbolo», «Gli equivoci dell'anima». Tra i suoi ultimi scritti, «Paiche e tecne», volume che analizza il rapporto tra psiche e nuovi processi tecnologici in un mondo sempre più dominato dalla tecnica.

ognuno lo racconta in modo diverso. Lo schema di memoria e il codice selettivo attraverso il quale vediamo appunto lo spettacolo del mondo. Un esempio concreto di questo codice, questo filtro? Diciamo la figura della madre. Se è lei che ho visualizzato come prima figura femminile cercherò poi nelle donne qualcosa che mi produca o contraddica quel modello. Se invece mia madre mi è passata accanto come si passa accanto a un muro allora avro delle donne una cognizione più libera. Al limite più determinata. La memoria è a volte anche ossessione di un solo evento, ricordo nevrotico, fatisco. Mettiamo un bambino che perde il padre e nella vita poi, fissato su questo

DALLA PRIMA PAGINA

Il guardiano del tempo

La memoria e l'oblio rimandano però anche a un'altra dimensione: in quietante ed ambigua i ricordi infatti non sono un'entità stabile immutabile nel tempo: impervia a successive contaminazioni e ristrutturazioni in quanto le memorie individuali o collettive che esse siano evolvono nel tempo e si trasformano a tal punto da occultare il loro nucleo originario. Della mutevolezza dei ricordi nel tempo testimoniano tra i tanti dati sperimentali e clinici le analisi di tipo longitudinale basate sulle cosiddette «Life histories» o autobiografie raccolte a distanza di 25-10 anni dallo stesso sperimentatore. Lo stesso evento viene narrato in modo diverso i particolari cambiano cambia il suo stesso significato come se la memoria anziché corrispondere a una precisa fotografia della realtà fosse un pezzo di plastilina che gradualmente cambia forma. Il biologo Gerald Edelman ha così ipotizzato che le memorie vengano riorganizzate dalle cosiddette informazioni estrinseche ed intrinseche che le prime sono nuove informazioni che possono interferire con quelle già registrate o modificare la rappresentazione cognitiva le seconde definite da Edelman informazioni di «rientro» farebbero capo ad una circolarità delle esperienze e memorie ogni nuova informazione di tipo sensoriale o esperienziale verrebbe confrontata con analoghi schemi preesistenti o successivi attraverso una sorta di continuo lavoro della mente che paragona i vecchi schemi coi nuovi eventualmente riorganizzando i primi. La memoria in altre parole muta insensibilmente. I ricordi quando non si è più giovani hanno una connotazione nostalgica: ci parlano di «come eravamo» un tempo di ciò che ci attendevamo di ciò che si è verificato e di ciò che invece non è successo. Lungi dall'essere un freddo registro del passato la memoria ci si presenta attraverso il calore dell'emozione ed anche attraverso quella dimensione ambigua che deriva dal confronto tra il nostro ricordo e quello condiviso da chi ci circonda. È per questo motivo che condividere i ricordi rammentare «come eravamo» ha anche una dimensione confortante: il recupero di un mondo che temiamo perduto. (Alberto Oliverio)

evento, vive sempre «da orfano». O una persona che, per una malattia vissuta, si convince di dover essere «ricaricata» dal mondo.

Le nevrosi quindi anche le fissazioni della memoria sono tentativi di aggiustamento non potendo reggere un certo evento lo falsificano. Sono tentativi di autosalvezza. È la stessa logica che sta sotto il delirio: chi delira non regge il mondo e se ne crea un altro che riesce a controllare. Certo bisogna vedere se alla fine le pezze che si mettono diventano più devastanti dell'evento. E in età adulta vedere se si riesce con maggiore forza psichica ad affrontare quella cosa che prima era parsa insopportabile. Memoria, nel film di Pollack, è un controverso piacere del ricordo è nostalgia. Che cos'è la nostalgia? Nel significato originario questa parola nata nel Cinquecento significa dal greco dolore del ritorno. Ogni nostalgia è dolore per quella patria perduta che sostanzialmente è la giovinezza. Un dolore che è anche piacere testimonianza di una vitalità perduta e non più recuperabile. Nostalgia non è consolazione e non aver più speranza nell'avvenire. La memoria mi gratifica ma insieme so che non ci più e mi addolora. È il modo in cui la memoria di volta in volta si rivela? Sì. E ciò cui indulgono i vecchi di solito. Sottrae alla frustrazione del presente. Può darsi che questo ritorno a un tempo di maggio re vitalità comunicati in certi casi forza psicologica. Non c'è un'altra età nostalgica l'adolescenza, quando si dice addio all'infanzia? No. La nostalgia è proporzionale alla mancanza di stimoli dovuta all'invecchiamento o alla routine. L'adolescente è bombardato da stimoli dalla tempesta ormonale che attraversa. Oliver Sacks racconta due casi limite l'uomo che ricordava tutto e il pittore che, emigrato in America, ricordava e dipingeva solo, ossessivamente, il suo paese originario in Toscana. Patologia della memoria. Esistono una memoria sana e una memoria malata? Io dico che la memoria è sempre terapeutica. Se ricordare solo una

cosa che per me è gratificante mi aiuta a non dissociarmi a tenere insieme la mia personalità ben venga.

La memoria è sempre un'ancora? Anche nel caso della persona che ricorda ossessivamente il trauma, mettiamo il lager o lo stupro, che ha subito? La cosa terribile non è questa. E che veda il lager o lo stupro dappertutto. Eppure può darsi che questo consenta alla personalità di proteggersi di non crollare. La memoria collettiva e come quella individuale rinnova, si fissa ossessivamente, selezionata? Sì. Però la differenza è che sono processi di cui non mi sento come individuo responsabile. E usa strumenti diversi: passa attraverso i processi educativi. Le mamme che raccontano le fiabe. Se appena nato mi facevano vivere tra gli Hutu io diventavo un Hutu. Ma questo è vero soprattutto per i popoli tradizionali un po' meno per noi. Noi per via del progresso e della caduta di senso paghiamo un costo psichico notevole siamo individui costretti nel galeone dell'etica nell'abbigliamento a compiere una quantità di scelte da cui prima ci esonerava la tradizione. Meno abituati ci sono più dobbiamo scegliere. La fatica è tale che l'individuo il più delle volte finisce per guardare la televisione è due ah si fa così. Il gran problema della televisione non è che la vedere donne nude o gente che ammazza ma che sostituisce la tradizione con modelli reiterati bellezza e giovinezza. Così bastano quattro rughe per sentirsi fuori.

Fino a una generazione fa, i genitori raccontavano la loro epica la guerra. Oggi nessuno tramette un passato collettivo. Perché? Non c'è più racconto perché non c'è più paesaggio. Ne quello mitologico dei Greci ne quello religioso del Medioevo. Il progresso tecnico comporta questo: con un computer oggi e so che tra pochi mesi sarà superato. Il paesaggio esiste se il mondo va avanti per un certo periodo nello stesso modo. Noi viviamo un presente che non è più stare e l'antica mera del domani. Ma un domani che non è salvezza è solo elemento ansiogeno per il presente.

ARCHIVI

DARIO FORMISANO

Storia e storie

La finzione della nostalgia

La nostalgia non è più quella di un tempo dice Simone Signoret nel titolo del suo romanzo autobiografico (Einaudi). Ma al di là dei tempi la memoria e la nostalgia sono ingredienti forti del canchero di racconto di quello francese in paroli colare. Perciò a costo di far storcere il naso a molti il primo di questi archivi lo dedichiamo a Claude Louch Zuccheroso melodrammatico volgarotto? Certo ma i suoi film fanno della durata dell'abbraccio sincronico di Siona e sto ne una personale piccola ossessione (vedi Bolero 1981). E poi i suoi uomini e le sue donne gente come Anouk Aimée o Jean Louis Trintignant: si può ritrovare a di stanza di vent'anni (Un uomo una donna 1966 e Un uomo una donna oggi 1986). Alcuni suoi titoli poi sembrano fatti apposta per evocare la memoria e il tempo. Viveve per vivere ad esempio (1967 con Yves Montand e Annie Girardot) o Tutta una vita (1974 con Marthe Keller e André Dussolier) forse il suo film migliore.

Le 400 età

L'avventura di Antoine Doinel

Raccontare un personaggio dall'infanzia all'età adulta è il desiderio dei cineasti della memoria. Ma il sogno chiede che ad interpretarlo nelle differenti età sia sempre lo stesso attore. François Truffaut ci è riuscito e il suo «ciclo Doinel» è una delle cose più toccanti che il cinema ci abbia mai regalato. Figliocino e alter ego l'attore Jean Pierre L aud si è lasciato dirigere nei Quattrocento colpi poco meno che tredicenne adolescente in Antoine e Colette giovane innamorato in Baci rubati giovane adultero in Do-mical conjugal scrittore maturo e disincantato in L'amore fugge. Un unico volto per raccontare quattro storie: quella finta di Antoine Doinel, quella vera di Truffaut Doinel, e quella lancinante e magnifica del tempo che passa.

Infanzie perdute

Cognome e nome

Louis Malle Ancora poche righe per la Francia e l'altro grande cantore dell'infanzia e della memoria che è stato Louis Malle. La fine dell'infanzia in particolare nel racconto commovente di Arvedera ragazzo o il tra-passo traumatico dall'ingenuità adolescenziale (Sotto al cuore) e il ben più drammatico Cognome e nome (Lacombe Lucien). F un altro bel film dove i «tempi» si intersecano e si scontrano salvo poi farsi con-templare a distanza in Milou o maggio un film sul Sessantotto girato a ridosso degli anni Novanta.

Famiglie italiane

Un secolo di «Amarcord»

E gli italiani? Abili nella commedia d'attualità non sono sempre a proprio agio con la durata e con la memoria. Il fatto stesso che esista un film che si chiama Amarcord (Federico Fellini 1974) obbliga ad almeno alcune segnalazioni. La prima è per Ettore Scola e per tre dei suoi film. Dall'ottimo C'eravamo tanto amati a La famiglia fino al particolarissimo Ballando Ballando cinquant'anni di storia (francese!) visti attraverso una sa-la da ballo. La storia italiana invece quella «lunga un secolo» e pirrogativa di Novecento (Bernardo Bertolucci 1976) romanzo in due atti delle vite intrecciate di Alfredo (De Niro) e Olimo (Depardieu) dai giochi d'infanzia ai plotoni di esecuzione partigiani.

Bogdanovich

La perdita dell'innocenza

Ma nonostante il tema non faccia breccia spesso nel cuore degli americani il manifesto di cinema della nostalgia è l'ultimo spettacolo dei primi anni Cinquanta (ma il film è del '71) e gioventù che si brucia prima ancora di aver giocato le proprie carte. Timothy Bottoms e Jeff Bridges rinunciavano ai propri sogni nel giorno in cui il cinema del paese chiude proiettando Il fiume rosso di Hawks. L'altro verremo entrambi trent'anni dopo in Texasville.